Analisi concrete e progetti di trasformazione

Quel che dobbiamo allo storicismo

Il significato di una tradizione teorica e culturale che ha portato il pensiero moderno a misurarsi con le forme e i problemi della conoscenza specifica

Appare chiaro, anche a una prima osservazione, che lo storicismo, o meglio quella pluralità di indirizzi filosofici, anche molto diversi, che chiamiamo storicismo, pur mantenendo, come esperienza assorbita e operante dentro altri orientamenti, una presenza nella vita culturale, non è certo più presente in essa come orientamento per sé; e questo sia in Italia che in Germania, paesi nei quali ha registrato la maggiore fioritura. Si può quindi, con la serenità propria dell'indagare retrospettivo, e con completezza, ripensare la sua vicenda speculativa. Ma come ripensarla? Si sono date, e si danno, almeno tre possibilità. Si può puntare sulla sua origine o sulla sua fondazione: è la direzione in cui si sono impegnati soprattutto gli stessi storicisti. Si ricordino Dilthey, Meinecke, Croce. Ci si può concentrare sulle filosofie storicistiche vere e proprie: è la direzione in cui, negli ultimi decenni, a partire dagli studi di Aron, o addirittura da quelli di Troeltsch, in tutte le maggiori culture, anche nella nostra, si sono prodotti contributi rilevanti. Infine, si può guardare agli *experimenta crucis* che esso è venuto affrontando e che si sono conclusi con il suo passare da una filosofia indipendente in una che non lo è più; si può guardare insomma alle critiche dello storicismo, alle assimilazioni di esso operate da altre posizioni ideali, alle revisioni tentate dal suo interno. Lungo questa linea di ricerca, forse la più stimolante, e ancora scarsamente perlustrata, si situa un volume recente, a cura di Franco Bianco, *Il dibattito sullo storicismo*, apparso nella collana di antologie filosofiche del «Mulino». Vi sono raccolti, dopo una puntuale introduzione, alcuni dei testi più significativi di critici, assimilatori e revisori dello storicismo, da Nietzsche e Menger e Weber e Husserl a Heidegger, Croce, Gramsci, Lévi-Strauss e vari altri.

Se si scorrono tali testi, se si cerca di ripensare lo storicismo nell'ultima delle direzioni indicate, il quesito principale cui di continuo ci si imbatte mi sembra concerna questo: se sia possibile essere radicalmente contro o con lo storicismo. Vedo di segnalare alcuni elementi di riflessione, ovviamente molto sommari.

Perché non si può essere del tutto contro lo storicismo? Il fatto è che questo insieme di filosofie si radica in alcune acquisizioni di consapevolezza intimamente moderne. Due di esse paiono emergere particolarmente. La prima: le cose del mondo umano divergono dalle restanti cose naturali, fra l'altro, per la marcatezza del loro carattere individuale o del loro limite di generalità. La seconda: tutte le cose sono segnate, nel loro essere globale, dal variare, dal divenire. Non è stato lo storicismo a scoprire questi contenuti della storicità, o a portarli in evidenza in ogni cultura nazionale o continentale; si deve però riconoscere che su tali contenuti, anche se in un'area culturale circoscritta, esso ha saputo mettere efficacemente l'accento. Ciò che va sottolineato comunque è che queste anticipazioni o preorientazioni di consapevolezza, che possono sembrare ovvie, in quanto diventate usuali per la coscienza moderna, per il suo comportarsi pratico e teorico, sono di grande portata. Si ritenga, da un lato, che le cose umane, per la loro accentuata peculiarità individuale, non si lasciano compendiare facilmente in un quadro o modello generale: e si ritenga, dall'altro, che le cose *divengono* tutte, nella loro totalità, e non sono riducibili a uno strato superficiale che varia, e a uno strato «substanziale», separato, che resta immobile. Solo accantonando tanti pregiudizi e scavando dentro le cose, la coscienza moderna è riuscita a conquistare questa attenzione empiristica per l'individualità e per la trasformazione e la trasformabilità delle cose. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento, anche lo storicismo, a fianco di altre correnti di pensiero, si è molto applicato per introdurre una discontinuità con le visioni delle cose esaltanti la dissolvibilità di esse in un quadro generale, o il darsi in esse di un assolutamente inalterabile. Se essere contro lo storicismo vuole dire resuscitare la lezione che da questo in qualche modo è venuta, e opinare che per capire le cose e per operare in esse siano superflue le categorie dell'individualità (o della generalità ristretta) e del movimento e della mutabilità, non credo si possa esserlo.

Vengo all'altra faccia del quesito che dicevo. Perché non si può essere interamente con lo storicismo? La sua inaccettabilità deriva dalle carenze con cui tematizza le acquisizioni di consapevolezza allogate alla sua base. Faccio qualche cenno in ordine ai soli motivi accennati. Nella deformazione di questi, per altro, va probabilmente ravvisata la debolezza teorica principale e più frequente delle filosofie storicistiche. Avviene questo. Per un lato, la percezione dell'individualità delle cose umane si perverte nella credenza che queste manchino di ogni regolarità. Esse sarebbero solo esistenze puntuali, e non anche ed essenzialmente momenti particolari di un quadro generale. Nel campo delle scienze sociali, la sola storiografia, intesa, quasi fosse possibile, come sapere puramente descrittivo o riproduttivo dell'individuale, sarebbe scienza autentica. Concetti come quelli di morfologia, di legge, di previsione, di modello, sarebbero, per quanto riguarda il mondo umano, da mettere al bando. Si ha uno svilimento delle scienze sociali del generale. Fortunatamente queste, e in primis l'economia politica, la più antica e solida di esse, hanno resistito a tale pressione empiristica. Per un altro lato, la comprensione del variare delle cose degenera in modo analogo. Tralascio che per lo più si tenda a restringere il divenire alle cose umane, e anche che si tenda, concependo le cose come puntuali, a interpretare il divenire come uniforme, come non consistente in una molteplicità di ritmi diversi. Fermiamoci a questo: ci si illude che le cose vengano esaurientemente definite mostrandole nel loro succedersi e non nel loro essere sistemi o compresenze che si succedono. Non si avverte che la compaginazione simultanea è dato primario delle cose. Si suppone che il fattore esplicativo di una cosa risieda solo nel suo prima, e non anche nella totalità coeva che essa è e nella totalità coeva di cose in cui essa giace. Se essere per lo storicismo comporta questa enfatizzazione del divenire e questa noncuranza per la costituzione orizzontale delle cose, questa noncuranza per il fatto che si deve parlare non di Storia ma delle cose o delle esistenze che hanno storia, delle esistenze storiche, non si vede come si possa esserlo.

E' palese che, se per empirismo si intende quell'atteggiamento filosofico che vuole soprattutto cogliere la concretezza singolare e cangiante delle cose, si può probabilmente dire che lo storicismo, nel suo fondo, non è altro che uno dei modi in cui la filosofia empiristica si è presentata fra Ottocento e Novecento; beninteso, uno dei modi impuri, in quanto maturati internamente a contesti culturali poveri di tradizioni analitiche e carichi di altre tradizioni, specialmente idealistiche.

Vorrei però concludere con un'altra osservazione, apparentemente eccentrica. Dobbiamo conoscere la nostra società e la sua alternativa possibile e desiderabile. Ora, da quanto si è rilevato, non si ricavi semplicisticamente che la conoscenza esatta del sociale si colloca in un punto di equilibrio o di medietà fra considerazione storicistico - empiristica del concreto e considerazione antistoricistica del quadro o del modello. Guardiamoci dal sopravvalutare la filosofia. Questa, decifrando le forme in cui gli uomini hanno prodotto conoscenza, serve per lo più non tanto a elaborare positivamente la conoscenza esatta, quanto a evitare la conoscenza molto inesatta, a rammentare le condizioni minime imprescindibili per l'elaborazione della conoscenza esatta. Nel caso esaminato, la filosofia ci dice che sbaglieremmo a costruire conoscenza basandoci sul solo presupposto dello storicismo o dell'antistoricismo. Ma, fra l'uno e l'altro estremo, fra il piatto aderire al concreto e il rincorrere schemi apriori, lo spazio è grande, e vi possono essere dislocate molte conoscenze che integrano, in misure diverse, i due estremi. E quale sia da costruire, quale oggi sia lo conoscenza esatta della nostra società e della sua alternativa, se quella che evidenzia il concreto pur senza dimenticare il modello, o quella che dà risalto a questo pur senza disancorarsi dal concreto, può essere deciso non dalla filosofia, ma dall'analisi delle cose stesse, del modo in cui esse sono configurate e possono configurarsi, del modo determinato in cui in esse sono intrecciati e possono intrecciarsi concreto e modello. Può essere deciso dall'insieme delle scienze della società, sia di quelle volte prevalentemente al generale, sia di quelle volte prevalentemente all'individuale. La filosofia non è inutile: incanalare la conoscenza, in modo che eluda le unilateralità, non è poco. Lo si è visto: ripensare al confronto fra storicismo e antistoricismo ci insegna qualcosa, ci dà importanti indicazioni di massima. Ma il compito eminente, e ancora così insufficientemente messo a fuoco, che la nostra società ha di fronte se vuole dare luogo a una prassi appropriata, fondata su conoscenze precise e non soltanto su indicazioni di massima, sta nello sviluppare le scienze della società. Guardiamoci dall'abbandonare la filosofia, che ha tanto valore orientativo e tanti altri valori; ma andiamo anche e con impegno estremo alle cose stesse e alla scienza delle cose.

Aldo Zanardo

Chi ha dimenticato i tesori di Aquileja

La metropoli sepolta

Il contrasto intervenuto tra il ministero dei beni culturali e il Comune sulla salvaguardia e la valorizzazione di un eccezionale patrimonio archeologico

Dal nostro inviato

AQUILEJA — Dopo Roma, questa è stata una delle città più grandi e importanti del mondo latino. Aveva duecentomila abitanti, un grande porto, il Foro, un anfiteatro secondo solo al Colosseo, e decumani, ville e palazzi con mosaici fastosi, straordinari. L'ha distrutta una prima volta Attila, nel 450 d. C. Mille anni più tardi — quando anche la fioritura derivante dal Patriarcato era tramontata da tempo — Aquileja è stata «riscoperta»: come inesauribile cava di pietre, di marmi, di colonne e capitelli. Per due o tre secoli — dal XVI al XVIII — è proseguita la spoliazione, soprattutto ad opera di Venezia. Salvo l'antica basilica paleocristiana, non è rimasto in piedi proprio nulla. Spianata, rasa al suolo. E nel suolo, nascoste dall'azione pietosa del tempo, sono le tracce, le radici dell'Aquileja romana. Ne è stata riportata alla luce solo una parte assai esigua. Ed anche questa, in notevole misura, si trova in uno stato di pietoso, quasi totale abbandono.

Stanno qui le ragioni essenziali della «guerra» dichiarata da Aquileja alla Sovrintendenza alle antichità per le Venezie e al ministero dei Beni culturali. La cittadina — un piccolo paese di campagna nella Bassa friulana, niente più — conta in tutto tremila abitanti appena. Vive di una agricoltura fiorente, fortemente associata in cooperative, e di artigianato. Il suo territorio attuale (fatto probabilmente unico, o quasi) coincide esattamente con l'insediamento primitivo.

Ecco, il problema di Aquileja è quello di convivere con lo straordinario patrimonio archeologico sepolto a poche decine di centimetri di profondità nel suo sottosuolo. Finora ne ritrae alcuni modesti vantaggi (un centomila visitatori l'anno) e una interminabile serie di guai. Tanto per cominciare, quasi un terzo dell'intero territorio comunale (11 km. quadrati su 36) è sottoposto a vincoli di quattro tipi: archeologici, monumentali, paesaggistici e militari. Già, anche militari: proprio qui, su un terreno di proprietà della Curia, e da questa venduto al Comiliter di Padova, è stata costruita negli anni '60 un'ampia base missilistica, nei cui paraggi non si può piantare nemmeno un albero.

I vincoli più estesi sono tuttavia quelli imposti dalla Sovrintendenza alle antichità di Padova. Strano, nevvero? Da quindici anni esiste una Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia (e da trenta una Costituzione), ma Aquileja dipende tuttora dalla lontana Sovrintendenza di Padova: che ha fatto ben poco, in quarant'anni, per riportare alla luce i tesori dell'antica Aquileja.

Non uno studio sistematico per individuare esattamente e in dettaglio il tracciato, la topografia della metropoli di duemila anni or sono, non una organica campagna di scavi tale da restituire a studiosi e ad amatori qualcosa di più di quanto si può oggi visitare: i resti del porto e dei suoi magazzini, il Foro, e poco altro, sommerso quest'ultimo dalle erbacce.

Ma alla politica dei vincoli, da alcuni anni a questa parte la Sovrintendenza ha aggiunto la politica degli espropri. E la nuova fase di una «guerra» che si protrae ormai da parecchio si è accesa sul finire dell'aprile scorso, quando il neo-ministro ai Beni culturali, on. Dario Antoniozzi, ha inopinatamente (e certamente senza conoscerli) firmato due decreti per la dichiarazione di pubblica utilità, al fine di espropriare 230 mila metri quadrati di terreno: tutti nel centro abitato di Aquileja, sul quale insistono case di abitazione, laboratori artigiani, aziende agricole e persino beni comunali.

Queste proposte di esproprio risalgono al 1975. E finora il Comune era riuscito a pararle, grazie all'atteggiamento ragionevole dei precedenti ministri, Spadolini e Pedini. Diciamo ben chiaro, prima di tutto, che l'Amministrazione di sinistra di Aquileja non si oppone alla valorizzazione del proprio patrimonio storico e archeologico, anzi, si batte perché ciò avvenga. Ma intende esserne coinvolta, diventare parte attiva in un processo di partecipazione democratica e di iniziativa culturale, fin qui dominato solo dalla logica dell'impero e dell'autoritarismo. E' una rivendicazione di tutte le forze democratiche nazionali la revisione della legge n. 1089 del 1939 che regola i poteri delle Sovrintendenze. Il Friuli-Venezia Giulia, come Regione a statuto speciale, si vede inoltre riconosciuti precisi poteri in materia di beni culturali, poteri i quali debbono essere condivisi ora dai Comuni in base ai principi di decentramento stabiliti dalla legge 382 sulle competenze regionali.

Aquileja è per giunta ammaestrata da un'esperienza, chiusasi tutta in negativo: quella della legge speciale, dotata di 1 miliardo di fondi, avuta nel 1967. Questa legge stabiliva l'impegno della Sovrintendenza a redigere, in accordo con il Comune, dei piani annuali di acquisizione di terreni per procedere allo sviluppo delle ricerche e degli scavi. Dice il compagno Ludovico Puntin, Sindaco di Aquileja: «Cosa è avvenuto, in pratica? Il Comune non è stato mai nemmeno consultato. Gli interi fondi della legge speciale sono stati assorbiti dall'esproprio di aree, in particolare in prossimità del Foro romano, senza che all'esproprio sia seguita una qualsiasi campagna di scavi. La Sovrintendenza ha acquistato anche dodici abitazioni, sloggiandone le famiglie. Ma non ne ha nemmeno iniziato la demolizione. Cosa facciamo vedere ai turisti? Case vuote anziché resti romani?».

Prosegue il Sindaco: «Noi crediamo alle possibilità di sviluppo di Aquileja legate alla valorizzazione delle sue inestimabili risorse archeologiche. Ma bisogna tirarle fuori. E pensare a un organismo vivo, non ad una specie di Pompei. Ci opponiamo al metodo delle acquisizioni, degli espropri indiscriminati (ciò che vi è sotto quei terreni non lo sa esattamente nessuno), che non siano accompagnati da un programma dettagliato e organico di ricerche. Vogliamo discutere di tutto questo, senza trovarci di fronte a fatti compiuti. L'interesse di Aquileja e del suo patrimonio storico sta certamente più a cuore a noi di qualsiasi funzionario ministeriale».

Mario Passi

NELLA FOTO: Le precarie recinzioni attorno ai resti dell'antica città romana

Un «boom» che sembra non conoscere difficoltà

Prato, la febbre del telaio

Le ragioni e i limiti di una tenuta produttiva legata all'espansione dell'impresa artigiana nel quadro della crisi della grande industria e del mezzogiorno

PRATO — Alle sei del mattino può capitare di essere svegliati da un rumore insistente, ritmato e quasi ossessivo, di piccoli colpi in velocissima successione. Dal centro di Prato rimbalza rapidamente di casa in casa, salendo su per la valle del Bisenzio e verso Montemurlo, fin sulle colline pistoiesi. Sono i 14.000 telai e il mezzo milione di fusi distribuiti nelle fabbriche, nei capannoni, nelle rimesse e nelle cantine, a volte nelle case. Funzioneranno ininterrottamente fino alle dieci di sera o anche fino a mezzanotte. Qui lavora quasi la metà degli addetti all'industria laniera in Italia: si raccoglie l'80 per cento degli stracci di tutto il mondo per fare il cardato: si fa un giro d'affari che qualcuno stima a oltre 1700 miliardi.

La crisi, che ha in questi anni colpito in modo così duro proprio il settore tessile non sembra neppure averla sfiorata. Non c'è paragone non solo con Napoli, ma neppure con le zone più «forti». Non ci sono turchi ed egiziani come nelle fonderie di Reggio Emilia, ma a Prato il problema della disoccupazione operaia praticamente non esiste. L'immigrazione in questi anni è continuata. A dispetto della «fragilità» di un'espansione fondata su un unico prodotto, il «sistema pratese» non sembra mai esser stato così florido. Non ci si ricorda quasi più delle «ott'orine» («la va male; facciamo solo otto ore al giorno» di un paio d'anni fa. Quest'anno quasi non avvertono il rallentamento stagionale che era abituale di questi tempi. E il comprare la materia prima in dollari, sempre più a buon mercato, combinato al vendere quasi metà del prodotto in marchi, sempre più «pesanti», contribuisce a creare una certa euforia.

Eppure avvertiamo che sarebbe superficiale ricondurre la «fortuna» di Prato ad uno o più colpi favorevoli di congiuntura. Nè ci convince la tesi bizzarra che queste colline siano particolarmente favorevoli all'affermarsi degli «animal spirits» imprenditoriali. Ci deve essere qualche ragione più di fondo se qui — ma non solo qui: c'è tutta una pelle di leopardo che forma una vera e propria «terza Italia», nè Sud dissestato, nè Nord industriale — lo sviluppo continua, la disoccupazione non si sente, il tessuto sociale non si disgrega con i ritmi, non diciamo di Napoli o Milano, ma neppure della grande città — Firenze — che si trova a soli quindici chilometri di distanza.

Dipende da una particolare organizzazione della produzione, articolata in migliaia di piccolissime unità che lavorano «per terzi» e tenuta insieme da un terziario originale — una bottega, un telefono, al massimo un'impiegata o due — quale quello caratterizzato dalla figura dell'«impannatore»? O è un rimasuglio degli anni '50, quelli in cui il «miracolo» si fondava sui bassi salari e la debolezza del sindacato? O forse questa volta il miracolo ad opera del lavoro nero e del supersfruttamento non più individuale ma familiare? C'è dietro l'inventiva anti-rigidezza operaia che tanto entusiasma i nuovi cultori del micro-capitalismo? O qui lavorano e producono, per sè e per il resto del paese, perchè in preda ad un'etica calvinista altrove in disuso?

Andiamo a parlare con degli artigiani di Montemurlo. Un labirinto di capannoni, cento-duecento metri quadri ciascuno, alcuni piccoli come box per auto. In uno ci sono sette telai Sulzer; il tipo più moderno che esista al mondo, 9.000 colpi all'ora, col filo tirato da un proiettile sparato attraverso l'ordito da una molla: basta un operaio per curarne sei insieme; al cambio attuale del franco svizzero costano, equipaggiamento compreso, oltre 70 milioni l'uno. «La settimana ventura ce ne arrivano altri otto», ci dice uno dei due soci che assieme a otto operai, divisi in tre turni, li fa andare 24 ore su 24. Sono altri 560 milioni di investimento.

Ci assicurano che non si tratta di un caso limite. Qui persino il lavoro a domicilio non è quello del lavoro infantile e dei collanti micidiali della periferia di Napoli, ma si fonda su tecnologie avanzatissime. In tre anni gli investimenti in macchinario per le tessiture, ci informa la Cassa di risparmio, sono quadruplicati. All'unione industriali ci spiegano che la domanda di tecnologia che viene dalle industrie pratesi è talmente elevata che l'industria mondiale del meccano-tessile non riesce a starvi dietro, ormai sarebbero maturi per il telaio circolare, ma non l'ha ancora prodotto nessuno: siamo ancora al livello di studi.

Entriamo da un altro artigiano. E' un compagno. Nel capannone cinque telai da 5.000 colpi l'ora: in un angolo una roulotte all'ingresso un'auto di grossa cilindrata Lui e la moglie — giovane, minuta, vestita con un tocco di eleganza e civetteria che stona col rumore assordante dei telai a cui bada e con il pulviscolo di lana che sollevano — si alternano dalle sei del mattino a mezzanotte ogni tanto lui esce per fare le consegne e lei per fare la spesa, cucinare, sistemare la casa, andare a prendere i figli all'asilo. Non hanno dipendenti. Non è una vitaccia la vostra? «No. Il lavoro che facciamo ci piace. Hai mai sentito la storia della lepre che si stanca meno del cane? La lepre corre per conto suo il cane per conto del padrone. Mi piace lavorare perchè quello che faccio ha un senso. Non ho da pensare solo al telaio, ma ad un insieme di problemi: a come pagare il mutuo che ho fatto per comprare i telai, agli allacciamenti e ai servizi, alla qualità di quello che produco. Lo sento come un lavoro completo, che mi dà soddisfazione». Per 16 ore al giorno? «Lo scelgo io se mi va posso anche chiudere e andare a pescare quest'estate l'ho anche fatto, più di una volta».

Sei ore all'Alfa Romeo e sedici alla tessitura

Dobbiamo fermarci a riflettere. All'operaio dell'Alfa Romeo sei ore e mezza di lavoro effettivo sembrano insopportabili. E certo per lui lo sono davvero, se alle catene delle fabbriche dell'auto la Renault ha un cinquanta per cento di algerini, indocinesi, vietnamiti se la percentuale di addetti di colore alla Citroen sfiora l'80 per cento se lo stesso lavoro in Germania è riservato a turchi e spagnoli e in America al negri e portoricani. Harry Braverman ha scritto uno dei più importanti saggi marxisti degli ultimi anni in America per descrivere come la degradazione del lavoro, e la sua insopportabilità da parte del lavoratore, si estenda nella nostra epoca di capitale monopolistico a tutte le sfere del processo produttivo, compreso quello che una volta veniva considerato il limbo dei colletti bianchi. Lo svedese Goran Palm ha passato un anno nei modernissimi stabilimenti dell'elettronica LM Ericsonn per cercare di capire come ciò potesse avvenire anche nelle industrie più avanzate. Ma forse non c'è bisogno di ripescare Stakhanov per cercare di capire dove sta la differenza.

Gli uni sono dipendenti gli altri lavorano in proprio. E' vero. Un artigiano di Prato, così come del resto un suo operaio — con gli straordinari, magari fuori-busta, con una pratica che sta diminuendo, ma soprattutto perchè la convenienza al fuori-busta decresce, dal punto di vista fiscale, per i datori di lavoro — può magari portare a casa uno stipendio doppio o triplo rispetto a quello del metalmeccanico milanese o napoletano. Vero anche questo. Ci sono i miraggi di un consumismo esasperato che droga la fatica quotidiana. Probabilmente sì. Ma c'è anche dell'altro. C'è ad esempio tutta una storia di organizzazione (su 12.000 artigiani pratesi, circa 5.000 sono associati nella CNA, altrettanti forse nelle altre organizzazioni artigiane), di lotte anche aspre (nel 1958 i tessitori si fermarono per 23 giorni consecutivi; altri momenti importanti di agitazione si sono verificati anche negli anni '60 e '70), di potere contrattuale («gli artigiani riescono a imporre un prezzo collettivo per i tessuti — si lamentava con noi il proprietario di un'azienda di finissaggio, la fase terminale del ciclo del tessuto — noi invece siamo completamente in balia del mercato e abbiamo meno margini»).

E se 12-13 ore non sono poche, neppure per gli artigiani i tempi sono quelli degli anni '50, in cui gli ex operai, per lo più comunisti, cacciati dalle fabbriche e messisi in proprio, dovevano lavorare anche tutti i sabati e le domeniche. Dietro la storia di categoria, emerge in definitiva un intero sistema di organizzazione delle masse popolari, del tessuto sociale. C'è l'azione ininterrotta di amministrazioni di sinistra dal dopoguerra ad oggi; c'è la forza tradizionale del sindacato e del partito comunista; ci sono le 65 case del popolo in un territorio non più popolato di una zona di Milano, i 30 000 soci delle cooperative, i 26 mila iscritti al sindacato sui non più di 30.000 addetti alle industrie con più di 10 dipendenti. E ancora: c'è il possesso dell'abitazione da parte del 65% delle famiglie, oltre al mantenimento — sia pure assai più pallido di quanto non avvenga in altre realtà lombarde, emiliane o persino pugliesi — di un tessuto produttivo agricolo efficiente.

Un'isola felice, allora? Niente affatto. Semmai una figura estrema di un polo della contraddizione italiana, come Napoli poteva apparire la figura opposta. Polo di «tenuta», sì, ma con la sua brava altra faccia della medaglia. Nelle strade congestionate dalle migliaia di camioncini che fanno la spola fra le dieci e più fabbriche attraverso cui passa una singola pezza di tessuto e dai più di cento TIR che collegano Prato al resto del mondo, ci sono troppe persone, per lo più anziane, prive di una mano o di un braccio, che nemmeno le lotte di questi anni per i consorzi sanitari e la prevenzione degli infortuni potranno cancellare. C'è il fatto che comunque tutto questo articolatissimo tessuto produttivo viene in definitiva controllato, a livello finanziario e dei grandi canali di interscambio con l'estero, da non più di quattro-cinque ricchissime famiglie. Ci sono tutte le immaginabili conseguenze di un'espansione anarchica che, se non pone alla programmazione i limiti di altre situazioni in cui prevale su tutto l'urgenza del salvataggio di questa o quella realtà drammatica, non si è neppure sinora saputa dare una razionalità più solida di quella «spontanea».

C'è l'inquietante «rigetto» da parte di questo tessuto industriale di qualsiasi organo che superi le mini dimensioni dominanti (come mostra il caso del «Fabbricone», in agonia malgrado i molti miliardi investiti dalle partecipazioni statali).

Per certi versi è indubbiamente un'altra Italia rispetto a quella più colpita. C'è qualcosa di quello che potrebbe essere uno sviluppo fondato su una piena utilizzazione delle risorse e delle potenzialità di lavoro disponibili nel nostro Paese, senza che per questo si debbano percorrere le vecchie strade dei bassi salari e della sconfitta del movimento operaio ma insieme ci sono tutti i limiti che derivano dai caratteri inconfondibilmente capitalistici che marchiano questo sviluppo e soprattutto lo contrappongono alla crisi della grande industria e al degrado di un'altra parte del paese.

Da soli, gli aspetti dell'altra faccia della medaglia che abbiamo elencato impedirebbero di esclamare «stante fermati!» come il vecchio Faust, ormai cieco, di fronte all'immagine di un mondo laborioso e fertile evocatagli dal rumore delle ranghe con cui Mefistofele gli fa scavare la fossa. Ma più ancora assilla l'interrogativo su quanto anche questa «tenuta» produttiva e non solo produttiva, possa davvero reggere se si arrivasse ad un punto di rottura degli argini di quanto scorre accanto. Possono insomma le «Prato» svolgere la loro funzione nella stessa direzione se un'altra parte del paese e la sua grande industria si sfasciano e se Napoli resta com'è?

Siegmund Ginzberg

Nella foto: un reparto di una fabbrica tessile di Prato

(Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati l'11 e il 13 ottobre)

Il riconoscimento al professor Herbert Simon

Ad un americano il Nobel per l'economia

STOCCOLMA — Il premio Nobel 1978 per l'economia è stato assegnato ieri a Stoccolma al professor Herbert A. Simon, della università Carnegie Mellon a Pittsburgh, negli USA. Il professor Simon, che ha 62 anni, ha ottenuto il premio «per le sue ricerche pionieristiche — afferma il comunicato della Accademia svedese delle scienze — sul procedimento della "presa di decisioni" in seno alle organizzazioni economiche». Simon ha studiato economia all'università di Chicago, lavorando presso diverse università californiane prima di diventare professore di psicologia e scienza dei calcolatori all'università Carnegie-Mellon. E' il settimo americano che riceve il premio Nobel per l'economia (prima di lui tra gli altri P. Samuelson, K. Arrow e Milton Friedman).